

"Humboldt-Rede zu Europa" von Matteo Renzi, *Ministerpräsident der Italienischen Republik.*

„ Europe: back to the future“

Vorrei innanzitutto ringraziare per l'opportunità di prendere la parola qui in questo luogo così prestigioso. Vorrei quasi inchinarmi davanti alla storia di questa università, fa impressione vedere la galleria dei laureati, e lo dico in particolar modo alle studentesse e agli studenti che hanno la fortuna, la possibilità di studiare in queste aule. Vorrei rendere omaggio alla delicata potenza del sapere.

Ci sono nel mondo luoghi fisici che sono capaci di parlare, che evocano un significato che va al di là delle mura. Con una parola greca – e ne avvertiamo un particolare bisogno in queste ore – definiamo questi luoghi “simboli”. L'etimologia ci riporta al “sun” più “ballo”. Perché nel loro senso etimologico “tengono insieme”. Questa vostra prestigiosa università è un simbolo. Vi tiene insieme, ci tiene insieme.

Se ci pensate Berlino, è un simbolo. È un simbolo che ci tiene insieme. E pur di tenerci insieme, venticinque anni fa avete abbattuto un muro. Io avevo 14 anni quando quel muro fu abbattuto, quando quel momento fu vissuto dalla mia famiglia ricordo la tensione che si avverte quasi palpabile, in uno di quei momenti in cui la storia fa gli straordinari, il senso di un miracolo che diventa presente. Oggi quattordici anni ce li ha mio figlio. Vi confesso che mi stringe il cuore pensare che lui e i suoi coetanei possano assistere al fenomeno opposto: non più un muro che crolla, ma un muro che viene costruito, tra Ungheria e Serbia. Anche perché un muro nasce per difenderti ma finisce con l'intrappolarti. E voi ne sapete qualcosa qui a Berlino.

Abbiamo molto bisogno di crescere insieme, abbiamo molto bisogno di tenerci insieme. Per questo, quando la Cancelliera Angela Merkel mi ha chiesto di incontrarci in Italia per preparare il G7 a guida tedesca ho scelto di ospitarla a Firenze, nella mia città. L'ho fatto perché prima di affrontare i numerosi e delicati dossier di quel vertice, ho pensato fosse giusto proporle di ammirare Palazzo Vecchio, di visitare gli Uffizi, di camminare nel Corridoio Vasariano. E abbiamo chiuso la conferenza stampa finale davanti ai giornalisti sotto i piedi del David di Michelangelo. Non l'ho fatto per galateo istituzionale, per un atto di cortesia, ma perché credo che i luoghi siano simboli che aiutano. Vi si trova infatti la forza per non aver paura del passato. Ma ne abbiamo bisogno anche per avere la forza per non temere il nostro futuro.

Il cuore dell'Europa oggi è in luoghi come questo, nelle università. Amici studenti non affannatevi a cercare il cuore dell'Europa nei palazzi di Bruxelles. Non affannatevi a cercarlo nelle cancellerie europee. Non affannatevi neanche a cercarli nelle sedi dei partiti, che sono purtroppo troppo spesso nazionali. Oggi i partiti europei sono simulacri vuoti, purtroppo. Il cuore dell'Europa oggi è dove si sperimenta, si fa ricerca, si valorizza il sapere e il capitale umano. Qui sta l'identità profonda dell'Europa. E senza identità non c'è coraggio e senza identità vince la paura.

La paura è un sentimento molto umano è molto diffuso soprattutto in questo periodo. Si trasmette velocemente come un virus e viene amplificata in particolar modo dai social media che sono straordinari acceleratori di sentimenti. Ma ha un grande limite la paura: si combatte facilmente con robuste dosi di coraggio. Ma senza la capacità di credere in se stessi, senza la voglia di difendere la propria identità non c'è coraggio. E allora se è vero che la parola che manca all'Europa impaurita e impigrata di oggi è coraggio è vero che nessuno potrà pronunciarla ad alta voce senza riflettere sul senso di cosa sia oggi l'identità europea.

Vi confesso, gentili professori, cari studenti, care studentesse che il concetto di identità in Italia è stato troppo a lungo tabù per larga parte della classe dirigente. Si è preferito estirpare dal vocabolario democratico questo termine. Suonava troppo di destra, troppo nazionalista, persino per alcuni simil-fascista, almeno nel racconto di una parte del pensiero culturale italiano.

Nella cosiddetta Seconda Repubblica, quella che è nata negli anni Novanta in Italia, solo qualche piccola forza secessionista ha brandito la bandiera dell'identità. E non è un caso che nessuno usi questa parola nei luoghi più amati dal ceto politico, che non sono più le aule parlamentari, ma i talk show, sono gli studi televisivi. Il grande pollaio senz'anima che è oramai il circuito dei talk-show politici ha preso il posto delle fiction: pieni di colpi di scena dove alla fine però non succede mai niente, i protagonisti sono maschere teatrali di terz'ordine e gli spot pubblicitari sono diventati la parte più credibile dell'intera trasmissione. Logico dunque che non ci sia spazio per una riflessione sull'identità e pure questo è il concetto di cui l'Europa ha bisogno. È un concetto difficile e nella semplificazione dello scontro viene definito come il contrario, l'opposto, l'antitesi della parola integrazione. Identità contro integrazione. Non è così! Il concetto di identità in Europa non è il contrario di integrazione. Il concetto di identità è il presupposto dell'integrazione. Il vero contrario di integrazione non è identità: il vero contrario di integrazione è disintegrazione. Come fare a riscoprire la nostra identità oggi come cittadini europei in un mondo che corre più veloce del previsto. Questa è la grande questione dell'Unione europea. Questo dovrebbe essere il tema che ci impegna durante i consigli europei e nelle occasioni di incontro con le università, non le piccole pratiche burocratiche di ogni giorno.

Il nostro tempo vive una stagione fantastica, cambiamenti radicali improvvisi, accelerazioni e ripartenze. Tutto ciò è bellissimo. Dopo la caduta del muro qualcuno si è azzardato a dire che era finita la storia. Una ricostruzione che è quanto mai sbagliata.

Dall'infinitamente piccolo, l'atomo, all'infinitamente grande, lo spazio senza fine, la ricerca fa passi avanti ogni giorno che fanno venire i brividi. Ed è bellissimo. La bioetica è sempre più stimolata a dare risposte al progresso scientifico che appare vertiginoso: pensate solo all'inizio della vita e alla sua fine quali grandi misteri spalanca per il cuore dell'uomo. Il flusso di un'informazione che ha oggi un adolescente sul proprio smartphone è superiore alle informazioni che aveva il leader nella war room vent'anni fa. E mentre qualcuno – fuori tempo rispetto alla storia – prova a tracciare anche in Europa arcaici scenari da guerra fredda 2.0 al confine orientale del nostro continente, ancora non siamo attrezzati a sufficienza sui temi dei Big Data e sulla cyber security. Il Mediterraneo riesce nell'impresa di bruciare e affogare allo stesso tempo. Sfidando le leggi della fisica che vorrebbero acqua e fuoco incompatibili ma sfidando soprattutto l'indifferenza di una comunità politica europea che si affaccia sul Nord Africa facendo finta di non riconoscerne drammi e potenzialità. Gli Stati Uniti tornano alle relazioni diplomatiche con Cuba, provano l'accordo con l'Iran, stringono accordi commerciali con l'Oriente, partendo dalla Cina. L'Europa manda le sonde su Marte con un successo che ci rende orgogliosi, ma fatica a entrare nelle banlieux, nelle periferie delle nostre città, lontana dalle priorità e dal cuore delle paure della propria gente.

Abbiamo il terrore dei terroristi, il nome lo dice, abbiamo il timore che ci entrino in casa ma il boia che decapita - in favore di telecamera a nome dell'Isis e dei suoi associati del franchising del terrore - è un cittadino inglese, cresciuto in Inghilterra. Quando scattano gli attentati come quello di Parigi a Charlie Hebdo un parte dell'intelligenza (o presunta tale) scatta in piedi chiedendo di abolire Schengen. E ti verrebbe voglia di chiedere: perché abolire Schengen? Sono tuoi connazionali, non sono stranieri: sono cresciuti nelle scuole francesi, hanno giocato nelle squadre di calcio giovanili francesi, si sono innamorati di ragazze francesi, hanno trascorso del tempo nelle carceri francesi. Chiudere Schengen non serve a evitare che entrino. Al massimo, per quanto possa suonare paradossale e ridicolo, può impedire che escano.

Riscoprire l'identità europea è dunque il compito della nuova generazione di leader politici del nostro tempo. Non possiamo minimamente paragonarci ai giganti del passato. La generazione dei nostri nonni era quella di Adenauer e De Gasperi. La generazione dei nostri padri era quella di Kohl e Mitterand. Noi siamo la generazione dei figli e sappiamo di essere molto, molto, molto distanti da quelle figure. Ma il nostro compito non è soltanto quello di ricevere un'eredità, è quello di meritarsela. E costruire questa eredità e ricostruirla ogni giorno. Noi, figli, abbiamo il compito di caricarci la nostra storia sulle spalle. E di non avere paura del domani. Noi figli sappiamo che Roma è nata così. Nasce da un figlio, Enea, che si carica sulle spalle il vecchio padre malato e malandato, Anchise. Non lo fa per un gesto di pietas, non lo fa per un gesto di carità. Lo fa perché in quel gesto si compie il senso più autentico della sua missione: dare un orizzonte alla sua storia. Ritornare al futuro. La nuova generazione ha questo compito, allora: ritornare al futuro. Non lasciarsi tentare da polemiche di basso livello, ma restituire all'Europa una visione. Una strategia. Un respiro.

Per farlo occorre abbracciare la politica, senza incertezze. Non è facile farlo nella stagione del populismo. Non è facile farlo oggi ma la mia opinione è che l'Europa abbia grande bisogno di molta politica. Magari l'Europa di oggi detesta i politici, ma in realtà ha molto bisogno di politici nuovi, di politica nuova. Anche in quei fenomeni che sono correttamente definibili come antipolitica emerge una passione per la cosa pubblica e lasciatevelo dire da chi ha vissuto stagioni altalenanti, la grande domanda di politica viene in modo molto forte da quei paesi che hanno sperimentato cure tecniche o tecnocratiche.

Il compito della politica è tenere insieme l'ideale e il concreto. Non c'è politica senza ideale. Un ragazzo non si avvicinerà mai alla cosa pubblica perché legge il bilancio di un Comune o le norme urbanistiche della propria città. Ma perché sente il cuore battere più forte in presenza di ideali e persone che ti rendono più felice di appartenere all'umanità.

Permettetemi di rendere qui omaggio a una delle esperienze tedesche che più di altre ha segnato la mia formazione politica, nel mio piccolo, giovanissimo: l'esperienza della Rosa Bianca. E non prendetemi per matto se vi dico che mi colpisce molto il fatto che Sophie Scholl fosse nata il 9 maggio, lo stesso giorno in cui festeggiamo la nascita dell'Europa. Si tratta ovviamente di una casualità, ma mi piace pensarlo come a un altro dei simboli di cui abbiamo bisogno: l'Europa nasce insieme, lo stesso giorno, a chi lotta per un ideale, anche a costo del sacrificio supremo.

Occorre però avere la forza di gestire questa idealità di renderla più vigorosa, occorrono scuole di formazione a livello europeo, occorrono partiti strutturati e capaci di promuovere idee e non solo carriere personali dei singoli, occorre una generazione che sia capace di non vivere il giorno dopo giorno, ma tenga insieme il tweet con l'orizzonte.

Occorre anche la forza della concretezza. Voglio parlarvi d'Europa perché sono impegnato nel mio paese, non avrei credibilità per parlare di Europa, se non vi raccontassi ciò che stiamo facendo in Italia, partendo da un dato di fatto. Oggi il partito che guido, il PD, è il partito che è stato più votato in Europa alle ultime elezioni europee. Il 40,8% alle ultime elezioni in Italia è un risultato mai ottenuto in Italia dal 1958. Ma la cosa che più mi colpisce, non è il fatto del consenso italiano, è la certificazione che questo partito con 11,2 milioni di voti è il partito di maggioranza relativa nello scacchiere italiano. Scherzando con Angela Merkel dico sempre che lei si è fermata a 10,6 milioni. Ovviamente comprendete che è un primato a cui teniamo molto. Non serve a niente però se non investi questi risultato, ecco perché abbiamo aperto sette cantieri.

Le riforme istituzionali con la legge elettorale realizzata. La cancellazione del sistema tradizionale delle province che sono diventate oggi organi di secondo livello, 3.000 politici in meno più politica. La riforma costituzionale che chiamerà i cittadini il prossimo anno a dire sì o no alla proposta del governo. Secondo cantiere, il lavoro. Oggi in Italia, dopo il jobs act, il mercato del lavoro è più flessibile che in Germania, sembrava impossibile soltanto un anno fa. Il costo del lavoro è stato abbassato con la legge di Stabilità e vogliamo copiare dal modello tedesco ed austriaco

l'alternanza scuola lavoro che ha portato brillanti risultati la dove è stata sperimentata come nel Sud Tirolo.

Terzo cantiere il capitale umano. Dai musei aperti finalmente con bando internazionale ai cittadini di tutto il mondo, al maggior numero d'insegnanti immessi a partire dal prossimo anno nella scuola, al tentativo di portare finalmente la valutazione nel merito alla carriera dei docenti.

Quarto capitolo in cantiere il fisco. Nel tentativo di rendere più semplice, anche perché più difficile sarebbe complesso in Italia, il sistema tributario e con le prime riduzioni fiscali a partire dalle popolazioni che stanno peggio, i dieci milioni di persone che guadagnano meno di millecinquecento euro al mese.

Il quinto cantiere è la giustizia, con il processo telematico, il processo civile, leggi più dure sulla corruzione e la recente normativa per semplificare i crediti incagliati nelle banche.

Sesto cantiere, finalmente i diritti. E' in discussione, ed era l'ora, anche in Italia una legge sul modello civil partnership tedesca, la nuova normativa sul terzo settore e il principio fondamentale a nostro giudizio di una profonda riorganizzazione del sistema dell'associazionismo e del volontariato su cui l'Italia ha una leadership europea di cui siamo fieri.

Ho messo come ultimo cantiere il tema degli eventi e che riguarda l'Expo in questo istante, ma che non è limitato all'Expo. E' stato possibile farlo perché abbiamo modificato strutturalmente la normativa e abbiamo dato poteri straordinari all'Autorità nazionale anti corruzione, al cui vertice abbiamo messo un giudice esperto di camorra e di mafia, per combattere contro la camorra e la mafia con la stessa intensità con cui vogliamo combattere la corruzione.

Bene, questo è ciò che vogliamo fare in Italia e stiamo facendo in Italia. Ma questo è anche l'unico strumento per il quale siamo credibili oggi a dire che l'Europa deve cambiare.

I giovani che desiderino partecipare al panorama politico europeo devono smettere di passare il proprio tempo a lamentarsi degli avvenimenti esterni. Non siamo gentlemen educati che si scambiano eleganti opinioni sul fatto che fuori ci sia il sole davanti a una buona tazza di the. La politica è sangue, cambiamento, passione e energia. Questo comporta il bisogno profondo nel cuore di ciascuno di noi di trasformare la propria comunità e provare a farlo con un sentimento d'allegria, di entusiasmo, di felicità, parole che possono sembrare strane in bocca ad un politico me senza le quali non c'è coinvolgimento. E lo spirito di chi, avrebbe detto un professore e che ha segnato l'esperienza di tanti di noi, Dietrich Bonhoeffer, di non lasciare il domani agli avversari, di chi rivendica l'ottimismo come volontà di futuro. Tuttavia questo processo di cambiamento ha bisogno di essere molto concreto anche nei confronti dell'Unione europea.

Se uno dei padri dell'Unione europea avessero sentito l'ultima discussione del Consiglio Europeo di giovedì notte dove, fino alle tre, alcuni Paesi hanno inscenato il festival dell'egoismo, in nome del burocratismo senz'anima forse quei padri fondatori si sarebbero domandati se davvero ne valeva la pena.

Io continuo a pensare che sì, ne valga la pena. Ma anche l'Europa deve ambire passo. Non è pensabile e non è immaginabile che l'Europa non affronti la realtà nella quale siamo immersi, partendo sì dal presupposto che ciascun leader si deve fare le cose a casa propria ma partendo anche dall'assunzione di responsabilità che come membri di una comunità e di questa istituzione abbiamo la necessità di affermare.

Lasciatemi essere molto franco rispetto all'attualità, ciò che sta succedendo in queste ore in Grecia non è il paradigma della nuova Europa che abbiamo in mente. Lo dico con il massimo rispetto, innanzi tutto verso Atene, culla della democrazia, culla del pensiero europeo, noi siamo impegnati in un lavoro costante minuto dopo minuto perché si possa trovare un accordo soddisfacente sulla Grecia, per evitare un dramma per evitare la dracma ma la vicenda greca paradossalmente ci allontana non ci avvicina al vero punto di discussione. Dobbiamo essere molto chiari sul rispetto delle regole, noi per primi che stiamo facendo le riforme e rispettando tutte le regole europee, e

lo diciamo in Germania terra nella quale quando si sono fatte le riforme strutturali nell'anno 2000 con il governo Schroeder si decise di violare il famoso 3% con il consenso delle istituzioni europee allora guidate dal Governo, pensate un po', Berlusconi. Quello che è chiaro è che se le regole si rispettano da per tutto si devono rispettare anche in Grecia, non abbiamo tagliato le baby pensioni in Italia per continuare a pagarle ai greci, non abbiamo fatto la riforma del lavoro in Italia per continuare con le stesse regole in Grecia, non abbiamo alzato le tasse in Italia, o meglio le hanno alzate quelli prima di noi, noi le stiamo abbassando ma quelli prima di noi si sono impegnati molto, per continuare a non farle pagare agli armatori greci. Condivido dunque integralmente la necessità che il Governo greco segua la strada maestra delle riforme strutturali e spero che il popolo greco che molto ha sofferto, per vari motivi, abbia chiaro il contenuto della domanda referendaria se al referendum si arriverà. Non è un voto tra chi è più simpatico tra il Primo ministro di Atene e qualche leader di Bruxelles, non è un referendum tra la simpatia di due leader è un referendum tra tornare alla dracma o restare nell'euro, tutto qui.

Messa da parte la vicenda greca, sperando in un sussulto di ragionevolezza e di buon senso, lasciatemi dire per me qual è la vera questione, qual è il vero punto, qual è il vero elemento chiave. L'Europa ha due problemi che non riguardano la vicenda attuale greca ma che sono urgenti e che meritano risposte immediate.

Il primo diciamolo con forza, una visione economica e solo economica del futuro dell'Europa non funziona, è destinata al fallimento, chi riduce l'Europa all'euro distrugge anche l'Europa. L'ho detto in Consiglio europeo giovedì commentando il rapporto dei quattro presidenti o cinque più uno, stanno crescendo i Presidenti in Europa, dovremmo far crescere anche l'identità europea e forse questo è più importante. Ma davvero noi pensiamo che l'intera costruzione dell'Unione europea possa essere basata soltanto sui mercati finanziari e sulla moneta, ma davvero pensiamo che il massimo di condivisione politica possa essere la così detta convergenza, parola che nel rapporto dei quattro più uno Presidenti ricorre ventotto volte. Pensiamo che sia davvero questa la condivisione ideale per i nostri figli? Io credo di no.

Quindi io so che l'Italia deve fare la sua parte ma la visione economica prospettata in questi quindici anni ha fatto fallire gli obiettivi di Lisbona. Questo è il punto centrale. All'inizio del Duemila l'Europa voleva essere la terra più competitiva del mondo, più innovativa, più capace di scommettere sui brevetti, quella in grado di valorizzare il capitale umano, la parte del mondo più dinamica. Guardate le statistiche, rischiamo di diventare come Europa il fanalino di coda, non la locomotiva. L'America e gli Stati Uniti hanno conosciuto 15 anni con una crisi straordinaria ma anche con una ripartenza molto forte, l'Oriente estremo continua a galoppare pur con qualche rallentamento, l'Africa ha potenzialità strepitose che un paese come il nostro, ponte naturale dall'Europa, dovrebbe sfruttare di più.

Perché l'Europa ha tradito il mandato di Lisbona e ha smesso di essere il punto di riferimento più avanzato per la crescita e l'innovazione? Io credo per molti motivi ma innanzitutto perché la burocrazia dell'austerità ha costretto a tagliare in modo indiscriminato gli investimenti, e non conosco nel mondo del business, come nelle realtà pubbliche, nessuna azienda che sia capace di essere competitiva se smette di fare investimenti. Come può essere capace di futuro una realtà che taglia sul futuro? Mi piacerebbe approfondire entrambi i capitoli di questa riflessione, anche discutendo alcuni punti di merito su cui probabilmente non c'è consenso unanime, e forse neppure maggioritario dentro l'Europa. La posizione italiana, per esempio, è quella di creare nel bilancio dell'Eurozona uno strumento, un bilancio più generale, che agisca come meccanismo di stabilizzazione, un Fondo monetario europeo che derivi dall'attuale meccanismo di stabilità, un fondo europeo contro la disoccupazione temporanea.

Probabilmente queste proposte che non sono state accolte nel rapporto dei 'quattro più uno presidenti' ancora non sono mature, continueremo a farle, è un lungo percorso. Ma su questi

punti si può discutere, si può decidere il futuro, procedendo senza forzature, senza strappi con la gradualità tipica di Bruxelles. Ciò che non è sopportabile è l'assoluta mancanza di investimenti e che la decrescita sia felice come sostiene qualche sociologo lo può pensare solo chi non ha mai sentito quanto male fa il PIL col segno meno davanti. Non sono statistiche, sono disoccupati. Sono giovani senza prospettiva, che magari vanno all'estero, sono cinquantenni che si sentono violati nella propria dignità: non sono numeri, sono storie, persone, carne e ossa. In un paese come il mio in cui nell'articolo numero 1, il primo articolo della Costituzione si proclama solennemente che la Repubblica democratica è fondata sul lavoro assistere alle dissertazioni di qualche filosofo radicalchic, che dall'alto della propria rendita di posizione teorizza la decrescita è semplicemente insopportabile.

Ma c'è una terza via fra la irresponsabilità e l'austerità. Questa terza via non sta sulla scheda del referendum greco, perché il referendum greco è dracma contro euro. Questa terza via però deve stare nell'agenda politica europea, a partire dal prossimo Consiglio europeo ma è fondamentale che stia nelle discussioni delle diversità, l'Europa così come è stata pensata, a livello economico in questi anni, ha fallito. Adesso è il momento di scrivere una pagina che abbia il coraggio della crescita e non soltanto il totem dell'austerità.

Non potendo affrontare tutti e due i punti mi limito all'ultimo e conclusivo, faccio soltanto un passaggio sui temi dell'Europa politica, rimandando ad altra data, ad altro appuntamento, l'approfondimento dei temi economici e di come immaginiamo una diversa agenda per l'Europa dell'economia. Ma ci faremo sentire, statene certi. Mi limito dunque al compito dell'Europa politica nel mondo. C'è chi pensa che l'Europa si possa definire soltanto in negativo, come contraltare: è forte la tendenza di alcuni paesi dell'Est, nostri amici e partner, a considerarci soprattutto in chiave di contrapposizione permanente e di contraltare alla Russia. Temo che sia una valutazione miope. Vorrei essere molto chiaro: la Russia deve rispettare la sovranità e l'indipendenza dell'Ucraina, punto. I principi del diritto internazionale sono inderogabili, punto. La risposta della comunità atlantica è corretta, punto. Detto questo, è mai possibile immaginare che si costruisca un'idea di Europa in chiave di contraltare alla Russia? No, è un falso storico. E' un errore politico, è un crimine culturale. La Russia è il nostro vicino più grande e deve rispettare le regole in Ucraina, certo, ma deve anche tornare ad essere il nostro partner naturale nella battaglia contro il terrorismo. Questa mattina, a Milano, le forze dell'ordine italiane hanno fatto un'importante operazione antiterrorismo. Sono grato a quelle donne e a quegli uomini che hanno lavorato per mesi seguendo alcune tracce e sono felice del fatto che l'intelligence anche per le cooperazioni e collaborazioni europee continui a ottenere risultati pure in un quadro molto difficile, come quello che vediamo. Ma pensare di andare in una guerra contro il terrorismo e di lasciare fuori da questa grande coalizione un popolo, come il popolo russo, è un errore strategico. Ecco perché credo che sia un errore definire l'Europa come l'anti Russia, perché significa conoscere poco la Russia ma significa anche conoscere poco l'Europa. L'Europa non è nata in negativo, è nata in positivo. Il Trattato di Roma del '57 non nasce contro qualcuno, nasce per qualcosa, nasce per la pace, nasce per un'idea, nasce per un ideale non nasce contro qualcuno. E forse è il caso di dire che l'Europa a 28 è stata fatta con un'accelerazione molto forte, ovviamente non si può tornare indietro e non si deve tornare indietro, ma l'Europa a 28 o è troppo o è poco. Va allargata ancora l'Europa se la consideriamo a 28, non possiamo tener fuori l'Albania dove un piccolo paese è composto per più della metà da popolazione di fede musulmana all'interno della quale ci sono alcuni estremismi molto pericolosi per l'Europa ed è il presidente di Tirana il primo che ci chiede 'portateci in Europa, non teneteci fuori'. E un'Europa a 28 non può fare a meno della Serbia, lo dico in questi giorni, fra 9 giorni, anche il premier serbo sarà a Srebrenica con un gesto di cui sono personalmente e politicamente molto felice perché a Srebrenica si è consumata la più grande disfatta dell'Europa vent'anni fa.

A maggior ragione, oggi, il tema dell'allargamento alla Serbia non può essere impostato su base esclusivamente commerciale, abbiamo i Balcani che rischiano di essere, as usual, una polveriera. Ma d'altronde c'è chi pensa che l'Europa debba rimanere soltanto una bella piattaforma economica, buona per la nostra business community, buona per i nostri manager. Un approccio logistico finanziario molto incentrato sui numeri, molto incentrato sulle utilità economiche, questo è l'approccio di chi pensa che le persone siano utenti. Io credo che le persone siano cittadine e allora quella che serve è l'Europa che abbia un'anima, che renda più gentile il mondo, che sia culturalmente forte con i propri valori, ecco perché l'altra sera ho costretto i colleghi, alle tre di notte, a restare e discutere di immigrazione. Non perché l'Italia abbia bisogno di un aiuto sull'immigrazione ma perché l'Europa ha bisogno di affrontare la questione immigrazione se vuole essere un continente con l'anima. Alla fine, tutta la discussione è su dei numeri che sono piccolissimi rispetto ai grandi fenomeni migratori. Stiamo parlando in totale di 40.000 persone su due anni, un'inezia rispetto ai numeri che arrivano dal Mediterraneo. Ma un'inezia anche rispetto ai numeri che girano tra Texas, tra l'Arizona, i numeri della Tunisia della Turchia, dei campi profughi - che chi ha visto può capire cosa sono- a Erbil nel Kurdistan, dell'area del Sud-Est asiatico. È ridicola la discussione sui numeri vista dal Palazzo di Vetro o da una qualsiasi realtà istituzionale. Perché allora abbiamo insistito fino alle tre per il principio che ci fosse condivisione, perché l'Italia ha bisogno di risorse per questo? L'Italia ogni anno dà all'Europa 19 miliardi di euro e ne prende indietro 12 miliardi. Pensate davvero che sia un problema per un grande paese che è la terza economia dell'euro, la seconda in manifattura, avere qualche decina di milione per gli immigrati? No, è il principio politico che andava affermato e cioè che quel mare non è un cimitero ma è la frontiera dell'Europa. Ecco perché ieri la Marina militare italiana ha iniziato il recupero dei cadaveri del tragico incidente dell'aprile scorso. Si seppelliscono i morti ci hanno insegnato i nostri padri e i nostri nonni, non si lasciano a 387 metri di profondità. Perché si pensa che lontano dagli occhi si possa far finta che non sia accaduto niente. Recupereremo tutti i cadaveri di quel tragico evento e daremo loro una sepoltura come è giusto e degno che sia in un mondo civile. E se questo costerà dei soldi non mi preoccupa, quello che mi preoccupa è un'Europa che non abbia un'anima, chi pensa che queste questioni non riguardino il proprio futuro. Voglio dirlo, noi siamo sempre molto criticati per il nostro intervento nel Mediterraneo ma voglio essere molto chiaro: chi ha diritto all'asilo politico deve restare in Italia o in Europa, chi non lo ha deve essere rimandato indietro ma tutti, senza eccezione alcuna, devono essere salvati. E se questo vuol dire perdere un punto nei sondaggi, perdo volentieri un punto ma non rinuncio al secolo di civiltà che sento sulle mie spalle come Enea e come Anchise. Si salvano le persone che stanno morendo in mare, non si fa finta di niente girandosi da un'altra parte. Poi quelli che non hanno diritto tornano a casa ma tu li vai a salvare, è questo che ci hanno insegnato i nostri valori. Del resto, se ci pensate, quale è stato il momento in cui in questo periodo è stato più forte il senso dell'identità europea? Probabilmente l'11 gennaio di quest'anno, a Parigi. La marcia dei leader? No, la marcia di milioni di cittadini europei, alcuni intonavano la Marsigliese certo, alcuni semplicemente stavano in silenzio, qualcuno aveva in mano un cartellone, qualcuno piangeva ma erano tutti cittadini europei colpiti al cuore. Anche perché i terroristi sapevano perfettamente che cosa colpire, un simbolo dell'Europa, la redazione di un giornale: la libertà di stampa. Come hanno colpito un museo in Tunisia perché è la cultura che va colpita, come è accaduto in un passato tragico qui fuori dove si sono bruciati i libri. Perché è la cultura il nemico più grande di chi vuole la dittatura e il terrore. L'Università, la ricerca è il nemico più grande di chi sogna un'idea di futuro diverso. E allora io credo che l'Europa di oggi debba essere innanzitutto politica, debba avere dei valori condivisi. Certo la banda larga ovunque, abolire il roaming per le telefonate, investire sull'innovazione digitale, essere in grado di favorire gli scambi tra studenti, essere nelle condizioni di guidare la leadership per un cambiamento climatico nella logica della sostenibilità - cosa che tenteremo di

fare fin dalla Conferenza di Parigi - cercare di essere un luogo dei valori e dei diritti in tutto il mondo. Ma credo anche e soprattutto che l'Europa debba essere l'argine contro chi cerca di renderci insensibili e impauriti. Lo dobbiamo ai nostri nonni che hanno dato la vita sparandosi l'uno contro l'altro, lo dobbiamo ai nostri figli che meritano che l'Europa sia qualcosa di più della Champions League o dell'Eurofestival. Ma lo dobbiamo anche a noi essere all'altezza di questa sfida. Quando il muro crollò, Willy Brandt - un'altra grande figura del vostro paese davanti alla quale non possiamo che provare un senso di rispetto e riconoscenza - commentò: "deve crescere assieme ciò che ha la stessa radice". Io credo che quando parliamo di crescita in Europa, parliamo sì di crescita economica ma parliamo di una crescita della stessa radice. Oggi, il mondo che cambia così veloce ha bisogno di un luogo in cui possa sentirsi a casa in termini di valori, di ideali e di passioni, quel luogo è l'Europa. Rischiamo di sciuparlo consegnandolo soltanto a burocrati e a tecnici. Se saremo capaci di restituire all'Europa che vogliamo l'idea di un sogno, di una visione, di dimensione politica allora forse la nostra battaglia per restituire speranza anche alle nuove generazioni sarà una battaglia vinta.